

L'esodo degli italiani dall'Istria

A colloquio con una discendente di profughi di Rovigno

Le vicende dell'esodo degli italiani d'Istria dal 1947, e cioè dal Trattato di Parigi che assegnò la regione alla Federazione Jugoslava del maresciallo Tito, si vanno arricchendo di sempre nuove ricerche, soprattutto ad opera dei profughi e dei loro discendenti, impegnati in associazioni e centri studi fondati nelle città italiane d'accoglienza. In quest'opera di ricostruzione storica, spesso resa difficile dalla mancanza di documenti e fonti ufficiali, non di rado distrutte o comunque non ancora rese disponibili, a sessant'anni di distanza da quegli avvenimenti, acquistano grande importanza e significato le testimonianze e i ricordi di quanti, direttamente o indirettamente, vennero coinvolti in quelle vicende stesse.

Tutte le città istriane furono teatro di sanguinosi avvenimenti, specie dal 1943 in poi. Dopo l'armistizio dell'8 settembre venne creata la Repubblica di Croazia annessa al Terzo Reich. Negli anni che precedettero la fine della seconda guerra mondiale, quando nel maggio del 1945 arrivarono le truppe titine, in tutta la regione vigeva il regime fascista degli ustascia di Ante Pavelic, che si distinse per la particolare efferatezza impiegata contro gli oppositori e contro i partigiani di Tito. L'indipendentista Pavelic già dal 1941, cioè dopo l'occupazione del paese balcanico da parte delle armate dell'Asse, che in pochi giorni annientarono le truppe jugoslave, aveva proclamato a Zagabria la nascita dello Stato Indipendente Croato, alleato di Germania e Italia, arrivando a chiedere a Vittorio Emanuele III di indicare un membro della famiglia Savoia, al quale affidare la corona del costituendo regno croato. Nel mese di maggio di quell'anno il re d'Italia designò il duca di Spoleto e poi d'Aosta, Aimone, che tuttavia non salì mai effettivamente sul trono croato. Il re designato, con il nome di Tomislavo II, non vedeva certo di buon occhio le persecuzioni operate dagli ustascia contro serbi ortodossi, ebrei e musulmani, e comunque era intenzionato ad aspettare tempi migliori. Ma l'armistizio di Badoglio portò con sé anche la decadenza dell'offerta croata ai Savoia¹.

Tra le città che in maggior misura subirono le conseguenze dell'annessione al Terzo Reich prima, della dominazione ustascia e del successivo governo Tito poi, c'è da annoverare Rovigno. Anche qui, come in molti paesi dell'Istria, tra il settembre del '43 al maggio '45, erano nati Comitati Popolari di Liberazione dal

¹ Giulio Vignoli, *Il sovrano sconosciuto. Tomislavo II, re di Croazia*, Mursia, Milano, 2006.

nazifascismo, come quello prima clandestino di Rovigno, ma dal 1945 al 1948 si trasformarono in Comitati di Liberazione Nazionale quasi tutti in funzione antitaliana, a sostegno delle forze d'occupazione jugoslave². Il governo jugoslavo avviò subito una politica di terrore e di oppressione contro gli italiani autoctoni, per costringerli ad abbandonare la loro città. Una città, Rovigno, di antiche tradizioni: già parte della X Regio dell'Impero Romano, che aveva Aquileia come capitale, fu governata in seguito da Bisanzio fino al 778. In quell'anno cadde sotto il dominio dei Franchi prima e poi, dal 1283, della Serenissima Repubblica di Venezia. Dal 1815 divenne austriaca, per passare infine, con la vittoria dei movimenti irredentistici, al Regno d'Italia, nel 1918.

Dopo il trattato del 1947 furono ben 8 mila i rovignesi, quasi l'ottanta per cento della popolazione, che lasciarono la città, per cercare accoglienza in Italia, ma anche per emigrare in Usa, in Argentina e persino in Canada e in Australia³. Sono invece, stando ai dati fino ad ora disponibili, oltre 350 mila gli istriani cacciati dalla regione. E la città di Rovigno pagò un altissimo tributo durante la seconda guerra mondiale, nella resistenza contro il nazifascismo e poi nel triste e convulso periodo dell'annessione alla Jugoslavia di Tito. Si calcola che, fra l'altro, 56 rovignesi vennero deportati in Germania, dove perirono nei lager nazisti, 107 caddero nella guerra partigiana in Croazia e 75 vennero uccisi nelle foibe o morirono nei lager slavi dopo la fine della guerra. Non mancano caduti con la divisa della repubblica sociale di Salò (se ne contano almeno 5), sei morti civili causati dai bombardamenti degli Alleati e altri 26 che trovarono la morte sulla navi da trasporto impiegate nelle azioni militari⁴.

L'azione del governo jugoslavo, specialmente dal 1947, era diretta non solo a costringere gli italiani di Rovigno ad espatriare, ma a impadronirsi dei loro beni e delle loro proprietà immobiliari. L'esodo forzato, incominciato contemporaneamente agli infoibamenti, avvenne in maniera spesso avventurosa e in condizioni di assoluta incertezza sul raggiungimento del confine e sull'accoglienza nelle città italiane. Di questo parliamo con la signora Sylva Rovis, già dirigente della scuola media di Scalea, che all'epoca dei fatti di che si tratta aveva solo 12 anni. Conserva però vivo il ricordo di episodi che riguardano la sua famiglia e ci fornisce anche qualche testimonianza indiretta, ma non per questo meno utile alla ricostruzione delle vicende della sua città in quei tristi momenti.

“La mia famiglia è sempre stata a Rovigno. Mia madre era nata proprio lì, mio padre invece era di un paese vicino, Cimino d'Istria. Eravamo quattro figli. Nel '47 abbiamo lasciato l'Istria, perché siamo stati costretti. C'era il terrorismo e si voleva provocare una vera e propria pulizia etnica. Dopo il trattato di Parigi, la

² *La Famia Ruvignisa*, a cura dell'Associazione degli esuli di Rovigno d'Istria, Piacenza, 21 settembre 2006, 45° Raduno, pp. 2 e sgg.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

regione fu divisa in zona A e zona B e Rovigno passò sotto la dominazione di Tito quasi subito. Speravamo di passare ben presto sotto la protezione degli Alleati, americani e inglesi, ma invano. Pensavamo che gli americani sarebbero arrivati da un momento all'altro, perché vedevamo passare le loro navi, e invece non sono arrivati mai più.”

Come reagì la città dopo l'occupazione jugoslava?

La popolazione a quel tempo era totalmente composta da italiani; non c'erano slavi nella popolazione civile e nei posti pubblici: gli slavi erano un po' più all'interno, specie nelle campagne. Mio padre, che era il veterinario condotto, conosceva bene lo slavo, aveva rapporti frequenti con loro ed era molto ben visto. Non pensavano che se ne sarebbe mai andato e invece entrò a far parte degli ottomila che lasciarono Rovigno per l'Italia su un totale di 350 mila istriani. Noi, mia madre e i miei fratelli, siamo stati quasi gli ultimi ad andarcene. Ogni mattina venivamo a sapere che qualcuno era stato portato via. Si trattava in generale di persone benestanti, in gran parte di destra, ma anche se non erano politici per niente, li prendevano di notte e poi non se ne sapeva più nulla. Solo in seguito venimmo a sapere che li buttavano nei burroni, le cosiddette foibe, dove furono trovati tanti cadaveri. Si viveva nel terrore. Se vedevano in piazza un gruppo di persone solo parlare fra loro i militari si insospettivano, li catturavano e li facevano sparire. Poi facevano sapere che si trattava di nemici del popolo.

Che cosa ha fatto decidere suo padre a lasciare Rovigno?

Mio padre non aveva una posizione politica definita., anzi era apolitico. Lasciare Rovigno dopo tutto fu una sua scelta personale, ma è chiaro che non si poteva vivere in quell'atmosfera di paura e di sospetto. Parecchi rovinosi se ne sono scappati via terra, altri sono andati via con le motonavi da Pola. Si poteva fare domanda di espatrio però alle autorità jugoslave e loro ti concedevano l'autorizzazione a partire, anzi ti davano pure un vagone ferroviario per portarci i mobili. Mio padre se n'è andato con un permesso. Ha chiesto le ferie ed è venuto in Italia. Siccome avevamo una zia, una sorella di mia madre che da quando si era sposata viveva a Napoli, mio padre si è recato al ministero, perché davano anche la possibilità ai profughi di scegliere dove andare purché ci fosse il posto libero. Gli hanno proposto tre o quattro località, tra cui Napoli. E mio padre scelse di andare al macello di Napoli, come veterinario comunale. Da allora non è tornato più e ha mandato le dimissioni alle autorità di Rovigno.

E il resto della famiglia?

Mia madre è rimasta sola, con quattro figli, di cui la più piccola aveva solo due anni, e da sola ha dovuto organizzare la partenza per l'Italia. Ricordo che svuotò tutta la casa e mise tutto quello che poteva in grandi cassoni. E abbia-

mo aspettato un paio di mesi fino a che abbiamo avuto anche noi un vagone ferroviario e siamo partiti per Napoli. La nostra casa andò perduta. Anche delle grandi ville che c'erano lì s'impadronirono gli jugoslavi, da quando i loro proprietari se n'erano venuti in Italia o erano scomparsi. Le hanno assegnate agli slavi dell'interno, che erano venuti a popolare Rovigno e a sostituire gli italiani negli uffici. In tutti i negozi esponevano grandi fotografie di Tito, i monumenti venivano abbattuti e sostituiti. E a sera feste da ballo nelle strade con musica e canzoni jugoslave. Era così finita l'Italia a Rovigno. Nessuna rappresaglia nei nostri confronti. Solo alla stazione, prima di partire, venivano le druse, le guardie di Tito (druse in jugoslavo significa compagna). Una di loro cassone per cassone apriva e controllava se portavi radio, elettrodomestici, argenteria, perché non tutto si poteva portare via. Mia madre, nella sua ingenuità, dopo che la guardia aveva messo i sigilli, ha sfilato delle tavolette per ficcarci qualcosa che non si poteva portare, tagli di stoffa, medicinali e così via. Alla stazione però hanno controllato se i cassoni erano in regola. Una tavoletta ha ceduto e hanno così visto cosa c'era nascosto. Allora hanno aperto tutte le casse e hanno gettato tutto a terra. Dopo il controllo abbiamo dovuto rifare tutti i cassoni. Ricordo che mia madre mi aveva detto di portare una lattina d'olio, per sistemarla in treno. Uno di questi drusi mi ha seguito e mi ha chiesto che cosa portavo. Io gli ho mostrato la lattina d'olio e lui se l'è presa.

Dove siete arrivati una volta lasciata l'Istria?

La prima tappa è stata il campo profughi di Trieste. Ci hanno portato nei silos e mia madre, con grande prontezza e intraprendenza, disse che aveva le vene varicose e non poteva dormire nelle brandine. Allora ci hanno portato a dormire in infermeria. Il giorno dopo siamo partiti per Napoli, dove ci ha accolto un parente che dirigeva una fabbrica di alcol, con sede centrale a Padova. C'era una palazzina per i dipendenti e i vagoni potevano arrivare fin dentro la fabbrica. E qui, a San Giovanni a Teduccio, abbiamo potuto sistemare tutte le nostre cose.

Che cosa ricorda dell'Istria?

I rapporti fra italiani erano buoni, anche se c'era qualche problema con quelli originari del sud. Gli slavi invece erano in una posizione d'inferiorità. Non avevano alcun riconoscimento, per esempio non c'era bilinguismo nelle scuole, e loro rimanevano in pratica ignoranti. Dopo l'arrivo di Tito, si sono vendicati. Sono diventati partigiani di Tito e hanno dato sfogo a vendette personali, in ricordo dei torti subiti, anche piccoli, come il rifiuto o il ritardo di un documento al municipio. Si vendicavano sia ammazzando i propri nemici personali sia portandoli nelle foibe. Prima li mettevano tutti in fila sul ciglio del burrone con le braccia legate con il filo spinato. Poi buttavano giù il primo della fila e questo si trascinava tutti gli altri. Ho sentito raccontare che con un cucchiaino gli levavano prima gli occhi.

Come avvenne il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia?

L'arrivo di Tito non era stato preceduto da alcuna propaganda. C'erano alcuni comunisti che si erano aggregati alle sue truppe, non solo tra gli slavi, ma non si può parlare di un fronte interno. C'è stato un passaggio pacifico in pratica, ma Tito aveva interesse a che la popolazione fosse tutta jugoslava e incominciò la discriminazione contro gli italiani.

Come si viveva Rovigno?

Rovigno era un paese molto civile. Fino alla prima guerra mondiale la regione apparteneva all'Austria e l'influenza austriaca si avvertiva nel modo di vivere, nelle abitudini, nel modo di mangiare e così via. Mio padre aveva fatto la guerra come militare austriaco. E già allora mia madre era profuga. Si trovava infatti a Fiume e quando lei e la sua famiglia tornarono a Rovigno trovarono le case svaligate, perché erano passate le truppe e avevano preso tutto. E già allora per la prima volta aveva dovuto abbandonare la sua casa a Fiume. Non è più tornata nella sua città, a Fiume, appunto, ma io ho voluto andarci e ho trovato una bellissima città, teatri meravigliosi, bei palazzi, vie cittadine stupende, che risalgono tutte al periodo austriaco. Pola invece è diversa, non è come Rovigno, che anche oggi è una città fiorente, con un'attività turistica molto sviluppata.

Mi stavo preparando all'esame d'ammissione alla scuola media, quando la guerra finì. All'arrivo di Tito, tolsero la scuola media e istituirono la scuola media unica, senza latino e con l'obbligo di una lingua straniera, il croato. Dei miei compagni ho tuttora rapporti con una signora che abita a Marina di Massa. Era la mia compagna di banco. Quando siamo venuti via noi, si può dire che l'esodo si era concluso. Un mio amico, con il quale pattinavamo assieme, mi raccontava in un raduno dell'impressione desolante che gli fece il paese, dopo l'esodo. Una città deserta, con le case abbandonate e le finestre che battevano di notte. Dov'erano andati contadini e pescatori?

A Rovigno sentivo racconti raccapriccianti, ma è nei raduni dei profughi che ho appreso altri particolari. Un'amica mi ha raccontato che gettarono il nonno nelle foibe e bruciarono vivo il padre. Una bambina di dieci anni fu infoibata con i genitori. Da quando venne ceduta a Tito la città poi si trasformò completamente. C'erano industrie molto fiorenti, come quella della manifattura tabacchi, dove lavoravano anche molte donne. C'erano palazzi bellissimi per ospitare i bambini delle sigaraie, che avevano il permesso di andare ad allattarli anche nelle ore lavorative. E molte di loro in Italia sono venute a fare lo stesso lavoro, nelle manifatture tabacchi di Firenze e di Cava dei Tirreni. C'era anche qualche fabbrica per l'inscatolamento del pesce.

Ad uno dei nostri convegni, a Padova, ho incontrato una signora di Rovigno, che raccontava la sua storia e che ricordava di aver visto una persona impiccata ad un palo della luce. Allora ho ricordato anch'io d'averla vista e che questo faceva aumentare la mia paura di ragazza. Nel palazzo dove vivevamo c'era anche un

avvocato, la cui moglie apparteneva ad una famiglia di grossi proprietari terrieri. Nella sua casa c'erano mobili pregiati, arazzi e quadri. I drusi li hanno presi, marito e moglie, e li hanno rinchiusi in soffitta e si sono impadroniti di tutto. Poi hanno messo il comando con tutti gli uffici, proprio in quel palazzo. Oggi c'è il tribunale. A quei due poveretti mia madre portava da mangiare di nascosto, fino a che li hanno fatti andare via e loro se ne sono andati a Trieste. Quelli di Tito si sono impadroniti delle più belle case di Rovigno e hanno costretto i proprietari ad andare a vivere da profughi, chi a Venezia, chi a Trieste. Lo Stato jugoslavo ha poi venduto quelle case. Avrebbe dovuto pagare all'Italia per tutti quei beni e invece non ha pagato niente. E gli ex proprietari hanno dovuto acquistare di tasca loro altre abitazioni dove s'erano rifugiati. E il capitolo degli indennizzi è ancora una questione aperta.

A Rovigno torno spesso e trovo sempre una bella città. Hanno cercato di preservare il paesaggio, non l'hanno deturpato, nonostante gli jugoslavi siano da sempre un po' arretrati. I miei genitori hanno sempre sentito tanta nostalgia per la Rovigno austriaca. E hanno continuato per tutta la vita a parlare il dialetto veneto, che per loro era una vera e proprio lingua. In questi ultimi tempi i roviginesi stessi lo stanno abbandonando e invece andrebbe conservato.

E in Italia come siete stati accolti?

Da Napoli mio padre portò la famiglia a Torre del Greco, perché solo là un operaio di mio zio era riuscito a trovarci una casa, mentre Napoli era quasi tutta distrutta. A Torre trovammo una palazzina nuova vicino al mare. Mia madre non volle sentire altro: il mare vicino, il liceo a due passi. Poi, preferiva questo paese ad una grande città come Napoli. Ci siamo fermati a Torre definitivamente. Il ricordo più doloroso di Rovigno rimane la morte di un mio fratellino di due anni, l'ultimo della famiglia. Mia madre l'aveva da poco messo a dormire in una stanza separata con una cameriera slava. Una mattina questa donna uscì dalla sua stanza urlando e dicendo che il bambino aveva il sangue alla bocca. Quando mia madre andò a vedere, lo trovò morto. Il sospetto cadde sulla cameriera, che era poi una mezza matta. Si diceva in casa che l'avesse strangolato. E si diceva anche che avesse fatto la spia per i tedeschi contro i partigiani. In seguito è stata fucilata.

Certo l'accoglienza nelle città italiane variava da nord a sud. Il caso che qui abbiamo raccontato ha una sua particolarità, che non espose questa famiglia di profughi ai disagi patiti altrove. In Italia da Trieste a Bologna venivano a volte considerati con sospetto. Costretti a lasciare il loro paese perché ritenuti, in quanto italiani, fascisti, allo stesso modo venivano riguardati nelle città italiane d'accoglienza. E oggi i profughi d'Istria sono impegnati, nei loro raduni annuali, a negare l'equazione istriani – fascisti, rivendicando il ruolo fondamentale svolto nella resistenza europea contro il nazifascismo. “Contrapporre l'esodo e le foibe alla politica di oppressione esercitata dal fascismo sulle popolazioni slave delle zone del Confine orientale e alla guerra contro la Jugoslavia è un escamotage

intellettualmente poco onesto, che peraltro ha come effetto di scaricare sul solo popolo istriano le colpe dell'Italia fascista. Si vuol far dimenticare che le leggi contro la minoranza slava vennero approvate dal governo italiano di Mussolini e che i 600.000 soldati che invasero la Jugoslavia, e la tennero sotto dura occupazione militare per due anni, erano truppe dell'esercito italiano, con i suoi generali, i suoi ufficiali, con uno stuolo di funzionari ministeriali che andarono a insediarsi nei posti di governo delle zone occupate"⁵. Per i profughi si può e deve parlare di "genocidio del popolo istriano", da addebitare alla politica del maresciallo Tito, "che sull'onda dei successi militari, a seguito della ritirata delle Armate tedesche dalla Penisola balcanica, mise in atto un piano per l'espansione della nuova Jugoslavia che prevedeva l'occupazione della Venezia Giulia fino all'Isonzo, con l'incorporazione di Trieste, di Gorizia, e di una parte del Friuli, l'occupazione di parte della Carinzia, dalla quale gli alleati lo fecero sloggiare" e l'annessione parziale dell'Albania e di altri territori a danno della Bulgaria⁶. In questi ultimi anni si sta tentando di ristabilire la verità sull'esodo e sulle foibe, ma il confronto tra gli studiosi è ancora reso difficile non tanto e non solo dalla vicinanza di quegli avvenimenti, ma dallo spirito polemico e di parte che anima taluni interventi. A Bologna, per l'ultimo 10 febbraio, giorno dedicato al ricordo delle foibe, una targa voluta dall'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e dal Comune faceva cenno all'iniziale incomprendione da parte dei bolognesi nei confronti dei profughi e alla successiva accoglienza in città. Ma non solo d'incomprendione si trattava, hanno sottolineato i membri dell'associazione ma di "insulti, sputi, pestaggi e addirittura rifiuto di concedere un pasto caldo agli esuli, chiusi nei vagoni"⁷. Grava su queste ricostruzioni la memoria del comportamento dei comunisti jugoslavi, che fin dalla fine della guerra, con ogni mezzo inducevano gli italiani a lasciare l'Istria, come lo scrittore montenegrino Milovan Gilas, uno dei più stretti collaboratori del Presidente Tito, assieme a Kardelj⁸. Entrambi agivano anche in collaborazione con il partito comunista italiano. E quest'ultimo fatto non favoriva di certo l'inserimento dei profughi in special modo nelle città italiane governate dalla sinistra.

Il problema degli indennizzi, diceva la signora Rovis, dopo oltre sessant'anni non è ancora stato risolto. Una legge dello Stato italiano, la n. 137 del 2001, reca norme per la liquidazione degli indennizzi, recepite nelle finanziarie dal 2003 al

⁵ "La Voce della Famia Ruvignisa", bimestrale degli esuli di Rovigno d'Istria, marzo-aprile 2007, n. 141 p. 10.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *La Famia Ruvignisa*, cit., p. 3 Milovan Gilas, collaboratore di Tito, ministro e presidente del parlamento jugoslavo, cade in disgrazia nel 1954 e viene emarginato e incarcerato. Fra le sue opere: *La nuova classe*, Il Mulino, Bologna 1957; *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962; *La società imperfetta*, Mondadori, Milano 1969; *L'esecuzione*, Vallecchi, Firenze, 1969; *Compagno Tito*, Mondadori, Milano 1980.

2006, per i quali è stato istituito un fondo presso l'INPS, con esplicito riferimento ai profughi istriani, dalmati e fiumani e a quelli della zona B dell'ex territorio libero di Trieste. Il 31 marzo 2007 se n'è fatto cenno anche nella *Dichiarazione di Trieste*, a conclusione del Congresso dell'Unione Europea degli Esuli e degli Espulsi, in cui si chiede agli Stati e alle Istituzioni europee di riconoscere l'illegalità dell'espulsione, dell'esilio e del trasferimento forzato di una popolazione e di adottare leggi nazionali e trattati internazionali "per dare giusta soddisfazione, riparazione e *restitutio ad integrum* alle vittime o ai loro familiari e discendenti, che abbiano sofferto una qualsiasi forma di espulsione, esilio, trasferimento forzato, dislocazione interna ai confini nazionali e siano divenuti profughi". Nella stessa *Dichiarazione* si chiede, sulla base del diritto internazionale e dei diritti dell'uomo, "la massima tutela degli interessi e dei diritti" degli esiliati e dei profughi.

ENRICO ESPOSITO